

Giorgia Di Marcantonio, *Claudio Pavone nello specchio delle sue carte. Il fondo documentario presso l'Archivio Centrale dello Stato*, Milano, Editrice Bibliografica, 2023, 255 p., (Studi e ricerche, 2), ISBN 978-88-93575-34-8, € 20,00.

Claudio Pavone ha scritto cose molto importanti e su Claudio Pavone moltissimo si è scritto. Il tratto originale di questo volume è invece quello di fare riferimento per molti versi al “Pavone non scritto”, all’immagine del grande studioso che ci strizza l’occhio dalle sue carte conservate presso l’Archivio Centrale dello Stato.

Il libro è prima di tutto un inventario ben fatto, rispettoso del metodo scientifico e, soprattutto, della volontà del soggetto produttore. Qui più che mai l’inventario è uno specchio ammaestrato, nel quale il produttore si riflette non senza una certa compiacenza. Come vedremo meglio, infatti, è stato lo stesso Pavone a selezionare con cura la sua memoria, quasi volesse lasciarci un prezioso testamento culturale.

Il titolo, verrebbe da dire inevitabilmente, evoca subito la specularità presunta tra il fondo e il suo produttore, tra le carte e la vita vissuta. La bellissima foto in copertina ci rimanda a un Pavone ancora molto giovane. È un uomo che in qualche modo ha da fare ancora tutto, ma dietro agli occhiali scuri sembra già dubitare del fatto che lo specchio esista davvero.

Come ogni strumento di ricerca efficace, anche questo inventario, se lo si legge nella giusta prospettiva, è un copione, uno story board nel quale si colgono i tratti salienti delle opere e dei giorni del prota-

gonista. Il fondo Pavone presso l'Archivio Centrale dello Stato non esaurisce Pavone, ma certamente ci offre un'allettante prospettiva di studio sulla sua vicenda umana e professionale. A ben guardare, tra l'altro, la complessità e la profondità del personaggio ne rendono difficoltosa una classificazione rigida. Chi è stato Claudio Pavone? L'archivista profondo e sistematico della Guida Generale e della critica al rispecchiamento o lo storico acuto della Resistenza? Come scrive Gerardo Nicolosi, concludendo la sua nota introduttiva, interpretare Pavone alla luce dei suoi studi più noti, *Una guerra civile* in testa, sarebbe limitativo ed «equivarrebbe alla ingiusta riduzione dell'esperienza scientifica e intellettuale di un testimone attento del suo tempo, che nella sua interezza ha lasciato un segno nella storia culturale della Repubblica» (p. 12).

Giorgia Di Marcantonio coglie questa peculiare dimensione. Fin dall'inizio si affida al flusso delle carte, riflettendo nella sua introduzione su tutti gli aspetti metodologici necessari a determinare una più efficace interpretazione delle carte descritte. Il suo è un lavoro di grande concretezza, che concede poco all'agiografia del produttore, sempre in agguato in casi come questo. Il che non significa che manchi di empatia e di partecipazione, perché senza fraternizzare con il soggetto produttore non si fanno gli inventari. In quella che lei stessa definisce una doverosa premessa, giustificando la scelta del formato cartaceo in un tempo in cui si affidano gli archivi alle intelligenze artificiali, scrive infatti: «un inventario cartaceo non è un mero esercizio intellettuale ma un modo per raccontare l'archivio con parole formati e tempi diversi» (p. 13). La *slow description* analogica diventa quindi un viaggio di piacere, lontano dalle grandi vie di comunicazione digitale, un modo per gustare con la pazienza dovuta quei mucchi di parole indisciplinate che sono gli archivi.

Non si pensi però ad un approccio romantico e vagamente retrò. L'introduzione, infatti, è per certi versi incalzante sulle questioni di metodo. Si va da opportune riflessioni sulla natura e la struttura degli archivi di persona, e sui tempi e i modi dell'archivistica privata, al

confronto tra Pavone e il suo archivio «che non lo rispecchia» (p. 32).

L'archivista arguto e vagamente annoiato dalla eccessiva pedanteria di un metodo irrimediabilmente lontano domina incontrastato in queste pagine che ne hanno recepito in pieno la lezione. Una lezione tanto più rigorosa quanto più sul confine (mai oltrepassato) dell'eresia.

Il principio di provenienza liberamente applicato, caro a Brenneke e a Pavone, è la chiave di lettura metodologica che schiude alla descrizione archivistica gli orizzonti di una soggettività interpretativa capace di ascoltare e ordinare le carte. Il tutto nel superiore interesse di quelli che noi oggi chiamiamo senza veli gli utenti.

Quanto al preminente interesse degli utenti, Pavone, riferendosi a quegli archivisti che altrove, non senza una punta di sarcasmo, definisce *diligenti*, scrive che «non sempre (...) lo tengono davvero presente, timorosi, come talvolta ingiustificatamente essi appaiono, che la loro opera di mediatori culturali venga sminuita dall'approntamento di strumenti di ricerca di sicura ed obiettiva validità»¹. Le parole del grande studioso, una volta di più, individuano puntualmente un tratto che potremmo definire antropologico del mestiere di archivista. Rimandano a una coscienza professionale per certi versi incompiuta, almeno per qualcuno. Fanno emergere una percezione del proprio compito che non vede la mediazione come un obiettivo qualificante ed esaustivo della professione ma tende appunto a sminuirla, sognando altri palcoscenici e altri ruoli.

L'archivista è mediatore. Qualsiasi astuzia archivistica si ponga in essere e qualsiasi tecnologia si possa utilizzare, la mediazione è però condannata a fare i conti con la faccia arcigna degli archivi e con le peripezie della conservazione. Non sfugge alla regola nemmeno il fondo di un grande archivista o, forse, l'eccezione conferma la regola. Come scrive Di Marcantonio, infatti, bisogna fare i conti con la differenza tra

¹ Claudio Pavone, *Inventariazione e problemi di metodo*, in *Intorno agli archivi e alle istituzioni. Scritti di Claudio Pavone*, a cura di Isabella Zanni Rosiello, Roma, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Direzione Generale per gli Archivi, 2004, p. 91, cit. a p. 29.

«l'organizzazione formale della memoria data nell'inventario e quello che l'archivio è in realtà: un'enorme miscellanea di carte che Pavone ha voluto lasciare come testimonianza parziale del proprio operato» (p. 40).

A questo riguardo, prima di entrare nel merito della descrizione, vale la pena di tornare a sottolineare che Pavone a suo tempo curò personalmente la selezione e l'organizzazione del materiale donato al Centrale. Fu lui a conferire alle sue carte quell'organizzazione formale che ci ha insegnato a cercare in ogni archivio. Documentandolo puntualmente, ce lo ricorda, Andrea De Pasquale nel suo contributo che apre il volume: «Nello specifico è stato il soggetto produttore, ovvero Claudio Pavone, ancora in vita, a seguire tutto l'iter burocratico della donazione (...). Con lettera datata il 28 novembre 2008 Pavone dichiarava l'intenzione di donare le carte già depositate presso ACS, da lui selezionate e ordinate fisicamente e fornite di un elenco descrittivo (...)» (p. 7).

La scelta del Centrale come porto sicuro per questo fondo è di per sé evocativa. Pavone, come si ricorda anche nel volume, ebbe parte non secondaria nella effettiva attivazione di quello che Armando Lodolini in uno slancio di entusiasmo ebbe a definire «il più splendido archivio d'Europa». ² Non possiamo dire se l'ACS abbia poi davvero conseguito quel primato, ma non c'è dubbio che sia uno spazio conservativo imponente e suggestivo, dove le carte di Pavone trovano giusta collocazione. Lo spazio, del resto, è una categoria archivistica tanto quanto il tempo. La fisica degli archivi non può non tener conto di questi due fattori, la cui azione congiunta definisce le dimensioni reali della conservazione. Conservare, però, significa soprattutto conoscere e a questo punto conviene arrivare finalmente al cuore pulsante del libro.

Il fondo è costituito da 166 buste che vanno dal 1943 al 2006. L'in-

² Armando Lodolini, *La creazione di un grande archivio: l'Archivio nazionale d'Italia all'EUR*, «Rassegna degli Archivi di Stato», vol. 3, 1955, p. 234.

ventario è naturalmente preceduto da una breve nota biografica e muove i suoi primi passi dalle carte relative alla formazione giovanile, quella più vicina all'immagine di copertina e per certi versi capace di anticipare le magnifiche sorti e progressive dello studioso.

Segue la serie della corrispondenza dal 1954 al 2004, che dà conto della fitta e qualificata rete di relazioni intrattenute da Pavone in mezzo secolo di scambi culturali, scientifici e umani.

Una partizione importante è poi quella relativa all'attività didattica e scientifica tra il 1974 e il 1992. La serie è organizzata in 5 sottoserie. Dalla prima emergono gli anni pisani e un'accuratezza maniacale nell'organizzazione della didattica universitaria. Qui, a proposito di relativismo della memoria tramandata, spicca una busta nella quale sembra di udire ancora voce del protagonista, da lui intitolata, con leggerezza degna di Calvino, «Cose varie soprattutto pisane». Di sicuro interesse qualitativo ed impressionante spessore quantitativo anche la sottoserie Convegni (1959 – 2007). La professionalità del docente torna a farsi manifesta nella terza sottoserie, quella dedicata a laboratori e seminari tra il 1961 e il 2006. Un sapore particolare ha la quarta sottoserie, quella che raccoglie la documentazione relativa alle pubblicazioni, e che va dal 1945 al 2006, dando conto del lavoro preparatorio di diversi studi, a partire dalla *Guida Generale* e da *Una guerra civile*. A questa partizione sono tra l'altro ricondotte le carte relative a uno dei contributi più noti, *Ma è poi tanto pacifico che l'archivio rispecchi l'istituto?*, di cui si conservano bozze diverse dal prodotto finale, capaci di dar conto della lunga elaborazione concettuale dell'articolo.³

La quinta sottoserie è quella degli studi preparatori dal 1944 al 2005. Vi sono tra l'altro raccolte in notevole numero minuziose schede bibliografiche e appunti in merito a una molteplicità di argomenti. La quantità e la qualità di questi materiali danno la misura della capacità di lavoro di Pavone, che ne esce come un vero e proprio data

³ Claudio Pavone, *Ma è poi tanto pacifico che l'archivio rispecchi l'istituto?*, «Rassegna degli Archivi di Stato», XXX, 1 (1970), p. 145-149.

base, umano e ante litteram.

Le serie numero 4 è denominata *Amministrazione archivistica* e va dal 1975 al 2007, documentando quella parte di vita professionale del funzionario archivista.

La serie numero 5, *Incarichi, premi e impegno civile* (1954 – 2009) illumina ulteriormente la versatilità dello studioso e del cittadino.

Non manca una serie multimediale, per così dire. La numero 6 raccoglie infatti carte relative ad interviste e programmi televisivi dal 1958 al 2009. Chiude il lavoro descrittivo una minuscola miscellanea. Vi compare un fascicolo intitolato «Fantasia di W. Disney», anomala e paradossale testimonianza di quella sterminata curiosità che è stata forse la caratteristica intellettuale più marcata di Claudio Pavone.

L'inventario si chiude qui ma, in maniera molto apprezzabile anche se per certi versi inusuale, ha un sequel. Giorgia Di Marcantonio ha infatti condotto un carotaggio nel fondo per rendere omaggio all'archivista Pavone, dentro e fuori dall'Amministrazione. La passione civile e civica è il prezioso e reiterato salvacondotto del cittadino, del funzionario e dello studioso: «l'apatico immobilismo che connota in maniera pregiudizievole la pubblica amministrazione è da lui combattuto con abnegazione e onestà intellettuale. Degli archivi lo studioso tenta sempre di restituire la vera natura, la vera essenza» (p. 216).

In queste pagine conclusive si succedono le immagini degli esordi a Sant'Ivo nel 1948, la crescita professionale successiva, il contributo al dpr 1409 del 1963 e la prodigiosa esperienza della Guida Generale degli Archivi di Stato Italiani.

Emerge, infine, un tema tornato a mio parere di grande attualità, quello del ministero di pertinenza degli archivi e della nascita del Ministero dei Beni Culturali, in anni che Pavone attraversa da protagonista, impegnandosi sia nella commissione Franceschini che nelle due Papaldo. A prescindere da ogni altra considerazione, il giudizio culturale è netto e difficile da fraintendere: «in realtà amministrare i beni culturali significa prendere in ordine ad essi decisioni operative (anche di spesa) che hanno alle spalle tutta una serie di giudizi di na-

tura culturale. In questo senso pieno gli unici “amministratori” degli archivi possono essere gli archivisti, gli unici “amministratori” delle biblioteche possono essere i bibliotecari e così via (...)» (p. 226). Si tratta di un’affermazione solo apparentemente tautologica e che conserva intatta la sua attualità. Leggerla nella sua trasparenza intellettuale, ci porta ben oltre lo slogan “gli archivi agli archivisti”. Ci induce a nutrire più di un dubbio su quelli che sono ancora oggi gli assetti e la collocazione dell’amministrazione degli archivi. Di quegli stessi archivi piazzati alla rinfusa in un ministero dove le specificità tecniche e culturali di cui parla Pavone sono inevitabilmente compresse se non annullate, perdendo di vista la prodigiosa polifunzionalità degli archivi.

In definitiva, quindi, il lavoro di Giorgia Di Marcantonio ha il pregio di restituirci il profilo scientifico, l’impegno morale e la testimonianza culturale di Claudio Pavone, almeno nella misura in cui egli ha voluto che lo conoscessimo. Il suo lavoro è una risorsa importante per cercare di continuare a capire cosa siano gli archivi e, soprattutto, chi siano o possano essere gli archivisti e gli storici.

Queste fonti non sono state ancora indagate in profondità e il libro di Giorgia Di Marcantonio sembra un’ottima occasione per iniziare a farlo: «Sembra *pacifico* che queste carte chiedano a gran voce di essere studiate» (p. 231)...

Federico Valacchi